

## Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica

di Paolo Viola

1. Di uso contemporaneo, anzi – salvo un precedente nella rivoluzione francese, che illustrerò – vero e proprio neologismo, l'antipolitica è oggi intesa come un concetto affine a quello di populismo<sup>1</sup>. Entrambi denigrano il professionismo politico come espressione di interessi di parte, anziché generali o di tutto il popolo<sup>2</sup>. Il populismo però fa un riferimento concreto, nel nome stesso, ad un'idea forte: appunto il popolo, il quale, benché mal determinato, è comunque opposto ad un'élite che ipoteticamente lo opprime. Il popolo è un'immensa maggioranza, contrapposta ad una piccola minoranza privilegiata e prepotente. L'antipolitica si oppone, il populismo propone, il che modifica profondamente il punto di vista.

Il populismo, pur peccando di indeterminazione, è capace – un po' come il nazionalismo – di mobilitare i quasi tutti contro i molto pochi che non fanno parte del popolo o della nazione (estranei, o addirittura stranieri). È capace di definire i tanti «noi» da contrapporre ai pochi «altri». Assai meno l'antipolitica, che è ben poco atta a definire chi siamo «noi», che combattiamo, ci mobilitiamo, contro «loro», i politici, eventualmente contro un sistema di corruzione e di interessi partigiani che ha indebitamente preso il posto della politica. I «noi» che ci opponiamo alla «loro» politica siamo comunque portatori di un insieme di regole, presentato come più trasparente e più naturale, più conforme alla ragione etica, o forse alla pratica tradizionale di una politica antica e radicata «dal basso». Il populismo propone un valore eterno, prepo-

<sup>1</sup> In senso diverso però, antitotalitario, lo proponeva G. Konrad, *Antipolitik. Mitteleuropäische Meditationen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1985: «L'antipolitica è il parlare di politica di uomini che non diventano politici né vogliono prendere parte al potere» (p. 213).

<sup>2</sup> Sull'antipolitica la discussione è ormai ampia, specie in Italia. Alfio Mastropaolo descrive, per il caso italiano, l'antipolitica come una particolare forma di populismo introdotta da una generalizzazione del paradigma discorsivo del «degrado» della politica. Cfr. A. Mastropaolo, *Antipolitica all'origine della crisi italiana*, L'Ankora del Mediterraneo, Napoli 2000.

litico, che giustifica, legittima la politica: il popolo. L'antipolitica denuncia le distorsioni che la politica ha subito, allontanandosi dalla sua legittimazione popolare.

I «noi» antipolitici siamo depositari di una critica ipoteticamente giusta, che magari, anche se non necessariamente, si articola a partire dal linguaggio dei ceti popolari, in qualche modo prepolitico, «infrapolitico»<sup>3</sup>. Alla base di questo rovesciamento antipolitico, forse da prima, di solito da sotto, dal basso, probabilmente dal di fuori, starebbe un desiderio di rimettere la politica sui suoi piedi presunti naturali e popolari: di farla tornare al suo mandato etico fondamentale (fondamentalista?). Questo proposito sarebbe di tornare a prima che alla politica fosse stato dato un significato bollato come recente, immorale e cinico, di gestione degli interessi dei pochi, al suo significato originario e fondamentale: quello di servire gli interessi popolari.

In tale appello alla morale, contro il professionismo politico, in questo livello «infrapolitico», emergerebbe una «politica del popolo», fatta di un impasto di cinque coordinate: la quotidianità, la prossimità, l'immediatezza, la moralità, la tradizione<sup>4</sup>. La politica professionista, del personale di governo, esclude i ceti popolari; i quali però non sarebbero semplicemente tagliati fuori, ma abituati a pensare, e anche a praticare la politica, a partire da quelle cinque coordinate, ben lontane dalla pratica di governo. La politica sarebbe per loro la capacità di risolvere i problemi di ogni giorno, nell'ambito del villaggio o del quartiere, con interlocutori diretti, rispettosi dell'equilibrio sociale e spirituale della comunità e delle sue regole usuali e consolidate. Per quanto sia un neologismo, l'antipolitica così potrebbe anche, fra l'altro, fare riferimento ad un universo di senso dato alla politica dal basso, da un punto di vista conservatore ed etico dei ceti popolari, anziché corrotto e distorto a fini di parte dalle classi dirigenti.

L'antipolitica infrapolitica, dal basso, conservatrice, moralista, popolare e populista, potrebbe essere così il risultato, particolarmente settecentesco, o soprattutto dal Settecento in poi, dell'acculturazione fra una politica del popolo, morale e tradizionale, e una politica delle classi dirigenti, immorale e innovatrice. L'antipolitica, da allora, avrebbe fatto da richiamo fondamentalista, e sarebbe la pre-

<sup>3</sup> Cfr. La bella sintesi di Maurice Agulhon, *Histoire vagabonde, la politique en France d'hier à aujourd'hui*, N.R.F.-Gallimard, Bibliothèque des Histoires, Paris 1996.

<sup>4</sup> La proposta, in occasione di un colloquio organizzato a Parigi da Jean Nicolas, è di R. Huard, *Existe-t-il une 'politique populaire'?*, in *Mouvements Populaires et Conscience Sociale, XVIIe-XIXe siècles*, Maloine, Paris 1985, p. 63. *La politique du peuple* è il titolo di un libro ancora inedito di Roger Dupuy, di cui l'autore mi ha gentilmente fatto leggere il manoscritto.

messa in negativo dei filoni propositivi populistici che attraversano l'Ottocento e il Novecento.

Tuttavia l'antipolitica non è solo, non è tanto l'infrapolitica conservatrice e moralista. Come dicevo, e per quello che io so, è stato proprio il Settecento, nella Rivoluzione francese, a creare il termine, che alle nostre orecchie richiama altri «anti-», oggi molto comuni nell'uso; diversi però, perché contrapposti a concetti forti e mobilitativi, e quindi forti e mobilitativi a loro volta: l'antifascismo, l'anticomunismo, l'antimperialismo. Per parte sua, l'antipolitica si determina in opposizione alla politica, cioè non ad un ideale, ma ad un insieme di regole e di istituzioni. Non ha statuto proprio, né un riconoscimento collettivo assolutamente indiscutibile. Per esistere ha bisogno di un'attribuzione di senso all'insieme di norme e di istituti che costituiscono la politica. Una constatazione ovvia: per accordarsi su quello che il termine «antipolitica» significa, bisogna stabilire a quale politica si fa riferimento. Ora, in ogni caso il Settecento è un interessante punto di partenza, poiché, epoca di fondazione della complessità dei legami culturali e istituzionali fra l'alto e il basso, definisce l'ambito della politica moderna. La quale cessa di essere solo pratica di governo distaccata dall'«infrapolitica» popolare, ma comincia ad imparare le tecniche di relazione con l'opinione pubblica, con la «pubblicità»<sup>5</sup>.

Il Settecento è dunque punto di partenza delle principali ventate antipolitiche. Cercherò di metterne in luce due, oltre all'infrapolitica popolare, sulla quale non mi soffermerò: due antipolitiche colte, che sono anche altrettante politiche, oltre che resistenze alla politica; e mi sembrano prodotte dallo sforzo, da parte delle culture di governo, di coinvolgere resistenze popolari, e insieme utilizzare casse di risonanza della «pubblicità»: il patriottismo e il giacobinismo.

Queste due specializzazioni della politica, tendenti a denigrare la politica stessa, per rinegoziarne le basi, sono altrettante aperture alla partecipazione di ceti non aristocratici, e quindi hanno una propensione inclusiva verso il basso, perciò tendenzialmente democratica. Sono anche resistenze alla politica intesa soltanto come insieme di risposte da dare ai compiti in agenda; e costituiscono due radici teoriche, entrambe settecentesche, sia alle pratiche di governo, che di opposizione, di mobilitazione. Una – il patriottismo – sta prevalentemente (ma non esclusivamente) nel patrimonio genetico della destra; l'altra – il radicalismo e poi il giacobinismo – soprattutto nel patrimo-

<sup>5</sup> È naturalmente l'*Öffentlichkeit* del libro di Habermas del 1961. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 2000.

nio genetico della sinistra. La prima tende ad includere i ceti non privilegiati con un meccanismo protettivo affidato all'ordinamento politico esistente. La seconda propone l'inclusione mediante la rinegoziazione delle regole dell'ordinamento politico stesso.

Nel Settecento inglese e francese, per la prima volta non a partire da contenuti religiosi che presupponevano un ritorno ad un messaggio divino incorrotto, ma in maniera laica, dall'interno dei ceti dirigenti, si è cercato di dare un senso alla politica come contestazione delle regole di governo, presentate come corrotte e partigiane, facendo appello alla generalità dell'opinione pubblica. Allo stesso tempo, dall'esperienza popolare infrapolitica, di una «politica morale» che salvaguardasse gli equilibri delle comunità<sup>6</sup>, si è venuti incontro al compito di rinegoziare quelle regole. Come spesso succede, i ceti dirigenti, o esponenti di questi ceti, hanno preso ad utilizzare come risorse politiche le diverse spinte antipolitiche. E le hanno utilizzate mescolandole secondo le loro convenienze, facendo riferimento a pratiche popolari infrapolitiche, a propositi protettivi e patriottici, a rinegoziazioni radicali delle regole del gioco.

Sempre nel Settecento si fa strada un altro ben più grande, famoso e radicale protagonista della contestazione, della rinegoziazione, dell'allargamento inclusivo del sistema politico di governo: la rivoluzione. La rivoluzione è imparentata con quanto andiamo dicendo sulla riproposizione popolare, patriottica e radicale delle basi della politica. Ha dunque una fortissima valenza antipolitica, di sovvertimento delle regole di rappresentazione e di governo della società. Una valenza pari per importanza a quelle della rivolta sociale o dell'utopia di un mondo migliore. Secondo tutta una scuola interpretativa contemporanea<sup>7</sup> la rivoluzione sarebbe soprattutto il prodotto di un cattivo funzionamento della politica, e quindi, se capisco bene, avrebbe precisamente una valenza antipolitica. Ovviamente la Rivoluzione è concetto molto più grande dell'antipolitica, perché oltre a sovvertire le regole di governo, sconvolge anche i rapporti sociali e l'intero sistema di rappresentazioni simboliche. Riporta la politica alle sue basi etiche e la proietta in avanti, verso la costruzione di un mondo migliore. La rivoluzione è il paradigma dei grandi concetti mobilitativi, tipici del mondo contemporaneo, che a loro volta gene-

<sup>6</sup> Il riferimento è naturalmente all'«economia morale». E. P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>7</sup> Dalla Skocpol a Ch. Tilly. Di quest'ultimo, cfr. una sintesi ambiziosa: C. Tilly, *Le rivoluzioni europee. 1492-1992*, Laterza, Bari 1993.

rano i grandi anti-, mobilitativi a loro volta. La rivoluzione, e fin da subito, possiede la sua anti- o la sua contro-, cioè crea movimenti e appartenenze identitarie che le sono nemiche. Utilizzando i materiali antipolitici, tradizionalisti, patriottici e radicali, genera una politica nuova, capace di definire appassionanti identità e appartenenze, e insieme riveste aspetti della politica vecchia, di nuovi contenuti identitari, ora anti- o controrivoluzionari. Rinegozia, rifonda la politica e la sua anti-, rifonda le regole, rimescola le identità, e le riordina, creando le appartenenze di destra e di sinistra, che entrambe utilizzano e trasformano materiali politici e antipolitici ereditati dal passato.

Si è voluto distinguere un'antirivoluzione popolare, dalla contro-rivoluzione dei nobili e dei preti<sup>8</sup>. L'antirivoluzione sarebbe la resistenza, diciamo infrapolitica, alla rivoluzione; la controrivoluzione sarebbe invece il progetto distruttivo nei confronti della rivoluzione, da parte dei vecchi ceti dirigenti, della vecchia politica<sup>9</sup>. Benjamin Constant usava un'espressione diversa. Diceva: la controrivoluzione dovrebbe essere il contrario della rivoluzione, quindi il rispetto delle regole della politica, non la rivoluzione contro la rivoluzione, non l'uso della violenza antipolitica contro la pratica rivoluzionaria, anch'essa antipolitica<sup>10</sup>.

L'antipolitica (accentuando l'aspetto distruttivo del concetto, la si potrebbe chiamare «contropolitica») potrebbe essere intesa come il contrario della politica, cioè il ricorso diretto alla «società civile», senza la mediazione della rappresentanza; oppure come una politica che rivolge le sue armi contro la politica. Nel primo caso l'antipolitica sarebbe la pura e semplice fuoriuscita dal campo semantico del politico, presunto corrotto, in direzione della moralità naturale della società<sup>11</sup>. Nel secondo è una scelta politica aggressiva: populista, cesarista, efficientista, fascista<sup>12</sup>, o forse rivoluzionaria, cioè la ricerca di un rapporto diverso e più diretto con la politica stessa, nell'ambito di una ri-di-

<sup>8</sup> Cfr. in particolare, il colloquio di Rennes del 1985. F. Lebrun, R. Dupuy, *Les résistances à la Révolution*, Imago, Paris 1987.

<sup>9</sup> Il ruolo della controrivoluzione sarebbe stato sottovalutato. In realtà sarebbe invece la ragione principale dell'andamento radicale della rivoluzione francese. È questa la tesi centrale di un originale lavoro di sintesi, ora disponibile in italiano: D. M. G. Sutherland, *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>10</sup> Cfr. B. Constant, *De la force du gouvernement actuel de la France, et de la nécessité de s'y rallier*, 1796. La mia è una forzatura lessicale del pensiero di Constant, che credo però di riportare correttamente, per la sostanza. Constant non usa il termine «antipolitica», e neppure l'«antirivoluzione». Discute invece il concetto di «controrivoluzione».

<sup>11</sup> È il significato di Konrád, *Antipolitik. Mitteleuropäische Meditationen* cit.: un significato estremo, che non è quello a cui faccio riferimento in questo articolo.

<sup>12</sup> Cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

scutibile attribuzione di senso. Prefigura quindi un diverso uso, o un ribaltamento delle istituzioni, non un loro annullamento.

2. La politica è un concetto troppo vasto e mutevole per mobilitare di per sé dinamiche di entusiasmo e di appartenenze collettive. Altrettanto, specularmente, per l'antipolitica, la quale non genera entusiasmi, ma al massimo convoglia disgusti. Inoltre la politica è più una dimensione della convivenza istituzionale che lo strumento di una parte; dovrebbe essere di tutti, e delude, o disgusta proprio perché invece di essere di tutti diventa uno strumento di parte. Così anche l'antipolitica, in premessa, è di tutti, e perciò non si dovrebbe sostanziare di interessi concreti, ma soltanto di regole che si presumono trasgredite e che si vorrebbero ripristinare. L'antipolitica ha dunque caratteristiche speculari rispetto alla politica: è un concetto debole e poco chiaro, che acquista fisionomia dalla gamma di significati che di volta in volta la politica assume. Quindi l'antipolitica non si presta ad essere studiata in senso generale, diciamo filosofico.

In ogni caso per parlare di antipolitica è indispensabile chiarire a quale concetto di politica si fa riferimento per contrapposizione. Mi sembra di poter individuare tre significati maggiori della politica, a partire da quel XVIII secolo, di cui sto parlando: dal momento in cui la laicizzazione del mondo occidentale l'ha fatta crescere in modo autonomo, e la diversificazione della società l'ha resa più complicata. A ciascuno di questi tre significati mi sembra corrispondere una ventata antipolitica.

Il primo significato della politica è l'insieme di scelte che consentono di dare la migliore soluzione (la meno costosa, la più efficace) ai problemi generalmente giudicati urgenti. Un quadro generale di questa politica immediata e concreta, utilitarista, era nel Settecento la monarchia assoluta, che indicava le soluzioni, non permettendo che si mettesse mai in discussione la legittimità delle scelte. In questo senso si distingueva la «sovranità», o l'«autorità» dalla «forza», o dal potere o dall'amministrazione<sup>13</sup>. L'«autorità» era di chi indicava le soluzioni, e dava l'impulso; emanava dall'alto, e non si discuteva: in origine dal monarca, per poi calare, per l'esecuzione, lungo le vie della gerarchia.

<sup>13</sup> Così distingue in Francia l'ultimo storiografo di corte Jacob-Nicolas Moreau, *Maximes fondamentales du gouvernement français, ou Profession de foi nationale, renfermant tous les dogmes essentiels de notre symbole politique*, Moutard, Paris 1789. E precisa, per la distinzione fra una «autorité sans force» e una «force sans autorité», che «telle est la magie du gouvernement monarchique» (p. 12).

Il «potere» era invece di chi metteva in atto le scelte, e si chiamava «amministrativo»; e questo si discuteva. In francese si diceva anche la *police*. A seconda che comportasse maggiore o minore grado di libertà di decisione, apparteneva a «magistrati», o ad «ufficiali». Non aveva legittimità propria, ma operava le scelte, immediate e concrete, connesses col mandato ricevuto. In questo primo significato, la politica è mandataria della sovranità. Vi rientrava gran parte della fiscalità, quando non comportava altro che un contenzioso spicciolo, quando non riguardava la tutela di importanti privilegi, ma soltanto le tecniche amministrative di prelievo, le relative magistrature, la fattura dei catasti, le politiche mercantiliste, la capacità di drenare l'*auxilium*, ovviamente la tutela dell'ordine pubblico. La monarchia assoluta – possiamo dire: il dispotismo illuminato – non conosceva altra politica. Limitata all'esecuzione razionale di un disegno imposto dall'alto, questa politica era fortemente modernizzatrice e implicitamente definiva antipolitico il campo della «politica del popolo» fatto di quotidianità, di prossimità, di immediatezza, di moralità, di tradizione, estraneo ai disegni razionalizzatori, alla gestione delle cose concrete in agenda.

Il secondo significato della politica è la capacità di rappresentare le diverse esigenze che emergono dalla realtà sociale, di mediare i conflitti, di armonizzare le voci contrastanti. Nel Settecento era un significato *whig*. La grande tradizione liberale e pluralista, la dialettica parlamentare vengono ovviamente da lì, e costituiscono il rovesciamento della politica/amministrazione/*police*: non l'esecuzione di un impulso dato dall'alto, non il drenaggio del dovuto *auxilium*, ma la capacità di creare e convogliare consenso: il *consilium*. Al di qua della Manica, quando ormai le assemblee di Stati non erano più riunite, e prima dello sviluppo degli organismi rappresentativi elettivi moderni, la sede che tradizionalmente ha dato profondità culturale a questo secondo significato è stato il potere giudiziario. La giustizia non è stata soltanto – e per questo ha acquisito valenza politica – la capacità di assicurare ciò che era dovuto al singolo, quanto alle comunità. Quindi ha armonizzato i relativi privilegi, gli statuti, le rispettive «libertà». Questo secondo significato della politica è antidispotico per vocazione, e fa riferimento all'enorme campo semantico dei diversi usi della libertà. Si faceva politica nel Settecento (contro la pratica di trovare la soluzione più razionale ad un'esigenza dettata dal sovrano) anche armonizzando gli interessi, rappresentandoli, dando loro voce, esprimendone i punti di vista parziali, al di qua della Manica di norma con la giustizia, in Gran Bretagna con le interminabili contrattazioni politiche, la cui sede deputata era il parlamento. Questo modo *whig*, profondamente al-

ternativo a quello dispotico, di definire il campo della politica, lo esponeva alla critica, in Inghilterra profondamente *tory*, di spezzettare la sovranità, distruggere l'unità del paese, aprire il campo all'azione delle fazioni. L'antipolitica di questa propensione *whig* al contenzioso dei diversi interessi in gioco, il suo contrario è quello che in Gran Bretagna cominciava a chiamarsi, in maniera sempre più precisa dagli anni Trenta, il «patriottismo».

Il terzo significato della politica è lo spazio discorsivo relativo alla progettualità del futuro. Questo terzo significato è il più ambizioso e alto; inoltre il più dipendente dalla laicizzazione della politica, e il terzo ad essersi imposto cronologicamente. Non ha avuto autonomia finché qualunque discorso sull'organizzazione istituzionale si è presentato come una rappresentazione della città di Dio. Questo significato più ambizioso della politica, il solo che possa accendere gli animi come le fedi religiose, è l'unico indipendente dalla situazione pregressa e consolidata, l'unico che prescindendo dalle gerarchie sociali, e le sovverta, inoltre che guardi prevalentemente al futuro, o che innesti il mito del grande ritorno; e che comunque sovverta le priorità e le regole dettate dalla razionalità e dal tempo presente.

Non direi tanto la sua antipolitica, quanto lo specchio di questo spazio discorsivo filosofico dell'agire politico, è il radicalismo della rivoluzione. La rivoluzione in senso moderno esiste soltanto da quando la politica ha acquisito questo terzo significato. La rivoluzione diventa possibile quando ciò che era stato sempre sopportato non lo può più essere, cioè quando il futuro prende il sopravvento sul passato e sul presente, quando il discorso, il paradigma interpretativo, assume un'importanza enfatica. La rivoluzione ha naturalmente cause sociali e politiche che la rendono possibile o probabile ma, per partire, ha bisogno della diffusione di un paradigma interpretativo capace di imporsi alla maggioranza, o perfino alla totalità della popolazione, quindi di innescare un'appartenenza più forte di qualunque altra, di natura politica o sociale o familiare o regionale o etnica.

L'antipolitica del radicalismo si situa in questa novità, connessa con la laicizzazione settecentesca: nello spazio discorsivo che affranca la politica dal passato e dalla gerarchia sociale. Potrei dire che nel momento in cui la politica cessa di essere l'applicazione terrena della volontà divina, o della giustizia «naturalmente» filtrata dalla gerarchia dei poteri, solo allora comincia ad avere senso parlare di tendenze «antipolitiche» propriamente dette, in senso maturo. Si tratta di un'antipolitica non più solo conservatrice della morale popolare, né solo polemica contro l'abuso fazioso delle istituzioni, ma bisognosa di

inventare una nuova politica capace di «rigenerare» la società, rendendola intrinsecamente e definitivamente migliore.

Questa antipolitica è strettamente imparentata con la rivoluzione: consiste nel sovvertire il discorso politico realista, e proiettarlo in ciò che dovrebbe essere e non è. Robespierre richiamava la necessità di non essere soltanto «rivoluzionari», cioè proiettati a distruggere per costruire il futuro, ma anche «politici»: consapevoli del presente e della necessità di difendere i diseredati<sup>14</sup>. L'antipolitica rivoluzionaria è un'abnorme ipertrofia delle pratiche discorsive, del paradigma interpretativo, dell'ideologia. È un'esaltazione della moralità delle pratiche discorsive, contro la meschinità della ricerca della soluzione a problemi concreti, o l'immoralità del libero gioco degli interessi rispecchiati dagli uomini delle istituzioni. È un'ipertrofia dei principi contro la corruzione degli uomini. È una versione che precede logicamente e cronologicamente il populismo, nella quale al popolo buono vengono indicati nominativamente i politici cattivi.

Benché concetto debole, e dipendente da quello di politica, l'antipolitica comincia ormai ad avere una sua storia bisecolare. Se dal Settecento si accentua la laicizzazione e la specializzazione della politica, l'antipolitica reagisce a questa laicizzazione e a questa specializzazione. Riconduce la politica alla morale, è antimachiavelliana, o piuttosto contrappone il Machiavelli della pedagogia del buon governo, prevalentemente repubblicano (soprattutto dei *Discorsi*) a quello assolutista del *Principe*, delle tecniche di uso del potere.

3. Credo che la parola «antipolitica» non si incontri prima della Rivoluzione francese; allorché un club giacobino di provincia – quello di Aix-en-Provence – inventò proprio questo termine per la propria denominazione. La scelta dei giacobini di Aix potrà apparire paradossale: quella di decidere di fare politica, anzi di credere appassionatamente nell'azione, nella milizia politica, come è proprio dei giacobini, qualificandosi come «antipolitici». Cercherò a questo proposito di argomentare la mia opinione, secondo la quale si è in generale antipolitici, rispetto ad una particolare politica, e non rispetto ad ogni possibile politica; anzi che l'antipolitica si può configurare, *ab*

<sup>14</sup> Discorso del 27 brumaio II: «Siate *rivoluzionari e politici*, siate terribili coi cattivi e soccorrevoli con gli infelici; evitate sia il crudele moderatismo, sia l'esagerazione sistematica dei falsi patrioti. Siate degni del popolo che rappresentate. Il popolo odia ogni eccesso: non vuole essere né ingannato né protetto. Vuole che lo si difenda onorandolo». I corsivi sono miei. Nell'edizione curata da Claude Mazauric, è a p. 279: Robespierre, *Œuvres*, Messidor, Paris 1989.

*origine*, come una risorsa politica. La politica consiste normalmente nel sedersi al tavolo di trattative effettivamente esistente, ma si può anche far politica dando un calcio al tavolo e imponendone un altro, se si riesce a farlo. La prima scelta è politica per eccellenza, la seconda è antipolitica, cioè contrapposta ad una politica determinata, presunta corrotta, al momento attuale prevalente: non ad ogni politica.

Proprio in questo senso, mi pare che l'antipolitica possieda un'interessante preistoria nell'uso inglese del concetto di patriottismo. Il patriottismo era enunciato come fuoriuscita dalle bassezze faziose della politica, eppure era naturalmente destinato ad un uso politico: al fine di proporre una politica completamente diversa da quella che al momento, purtroppo, prevaleva. Non bisognava dunque aspettarsi dal patriottismo una rinuncia definitiva alla sfera politica, in direzione di non so quale utopia anarchica di società naturalmente ben ordinata e definitivamente priva di istituzioni di governo. Bensì un risanamento morale della cultura di governo, una fuoriuscita dal machiavellismo deteriore della tecnica del potere e un'adesione al machiavellismo pulito della morale repubblicana, adattata, nel caso specifico, ad una monarchia patriarcale.

Il patriottismo, nel senso corrente in Inghilterra negli anni trenta del Settecento, nasceva da un fortissimo senso *country* della gerarchia sociale, la quale «naturalmente» si sarebbe dovuta rispecchiare nella politica. Non contestava affatto il tradizionale ordinamento giuridico, costituzionale e culturale britannico, ma solo la presunta degenerazione faziosa, *whig*, ministeriale, del medesimo. Non era contrario alla politica in generale, ma a quella politica corrotta. Dava un calcio a quel particolare tavolo di contrattazione fra gli interessi, che costituiva la specificità *whig* introdotta dalla Rivoluzione Gloriosa, per far appello ad un'altra pratica politica, inattuale però, e probabilmente perfino impossibile: quella della rappresentanza nazionale protettiva, assunta paternamente da un re non dispotico e non fazioso, un «re patriota». L'espressione più compiuta e più celebre di quel patriottismo *country* e *tory* inglese è legata a Bolingbroke, della cui *Idea of a patriot King* disponiamo dell'ottima edizione italiana, curata da Guido Abbattista<sup>15</sup>.

Il visconte Bolingbroke, dopo essere stato ministro all'epoca della regina Anna, era stato implicato in connessioni con la sovversione gi-

<sup>15</sup> Bolingbroke, *L'idea di un re patriota*, Donzelli, Roma 1995. L'eccellente apparato di introduzioni e note di Guido Abbattista, quasi un'edizione critica, è uno dei migliori contributi in italiano alla definizione della cultura politica britannica settecentesca. Abbattista nota la punta di ricorrenza del termine «patriota» alla fine degli anni trenta (p. 66 dell'introduzione).

cobita e costretto all'esilio in Francia, oltre che privato del suo seggio in parlamento. Negli anni trenta era uno dei massimi rappresentanti dell'opposizione radicale al modo *whig* di concepire la politica come cinico governo degli equilibri parlamentari. Secondo il punto di vista di Bolingbroke, gli intrighi governativi *whig* rappresentavano un tradimento della costituzione britannica, fondata sull'equilibrio fra monarchia e parlamento. Il governo *whig* era secondo lui l'espressione di un'oligarchia fondata sul denaro ed estranea alle tradizioni dell'enorme maggioranza del popolo inglese. Il visconte commetteva un errore di prospettiva non infrequente: quello di sottovalutare le ragioni dell'avversario, e di sopravvalutare il consenso di cui la propria parte poteva disporre. Il risultato, antipolitico per eccellenza – in un uomo che un paio di decenni prima aveva avuto la lucidità di guidare la diplomazia del suo paese fuori dalla guerra di successione spagnola – era quello di perdere gli strumenti intellettuali che permettono di valutare la realtà politica effettiva.

Il patriottismo di Bolingbroke era una rielaborazione di tematiche appartenenti alla parte *tory*, la quale non contestava solo la pratica ministeriale *whig*, il che sarebbe ancora poco, ma l'idea stessa di politica come espressione pluralista dei diversi interessi che emergono nella società civile. Questi portano infatti immancabilmente, costitutivamente, al confronto dei partiti, quindi al prevalere di pratiche faziose: «Una fazione è rispetto ad un partito ciò che il superlativo è rispetto al positivo: il partito è un male politico, e la fazione è il peggiore di tutti i partiti»<sup>16</sup>. Ciò che Bolingbroke denuncia è il modo corrente, non solo di praticare, ma di intendere l'azione politica, nonché il legame fra chi governa e chi è governato: si potrebbe dire il «regime», con una forzatura anacronistica, perché la parola «regime» non era usata. La parola sarebbe stata introdotta, come è noto, dai rivoluzionari francesi nel 1789, per designare il sistema di relazioni politiche di governo da loro sovvertito, e che essi stessi avrebbero subito definito «antico». Il regime è *una* politica, non *la* politica, anche se, vista da vicino e da una posizione rabbiosamente polemica, appare come l'unica, odiata, politica: quella contro cui una ventata antipolitica, eventualmente addirittura rivoluzionaria, si scaglia.

Bolingbroke non ripudiava, è vero, le regole generali dell'ordinamento britannico; non si rifugiava nella progettazione del futuro, e neppure in una reazionaria esaltazione di un passato assolutista, che nella tradizione inglese non era reperibile. Era un membro delle classi

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 91.

dirigenti; lo direi un antipolitico, non un rivoluzionario. Era ostile ad un'interpretazione, secondo lui degenerativa, della politica, non nemico del funzionamento delle regole, non scritte (perché in Gran Bretagna non lo sono), ma consolidate, e, secondo la sua valutazione, inapplicabili. A Bolingbroke la costituzione britannica appariva come il valore supremo da difendere. La sua proposta non era sovversiva della costituzione, non era anticostituzionale. Ma non era neppure soltanto un'opposizione che accettava le regole pratiche del gioco, quelle che si direbbero relative alla «costituzione materiale» del paese. Era sovversiva della politica corrente, in questo senso «antipolitica», e denunciava il modo attuale di far politica come fazioso e immorale, come un'espressione di interessi partigiani, contrari alla creazione e alla tutela della comunità nazionale.

Quella di Bolingbroke, almeno formalmente, non era una proposta. Egli non denunciava la politica esistente per proporre un'altra. Esponeva semplicemente un principio: secondo il quale l'unico a poter garantire l'unità, la protezione e il funzionamento della comunità nazionale è un re, purché voglia e possa tener lontane le fazioni dal governo del paese. C'è forse un modo, un'ingegneria costituzionale, una pratica politica che garantisca il funzionamento della caratteristica «patriottica» del re? Secondo Bolingbroke, no: e questa sfiducia di fondo mi sembra l'aspetto più antipolitico del suo pensiero. L'avvento di un «re patriota» è casuale, e nessuna politica lo può favorire. Questa è la ragione principale, per la quale userei per il patriottismo di Bolingbroke il termine di «antipolitica». La contestazione della politica, che in Gran Bretagna si era consolidata, è radicale, e dall'interno di quella politica faziosa e corrotta, nessun rimedio sarebbe potuto venire. Si poteva solo sperare che la sorte rovesciasse, dall'esterno della politica, lo scellerato andamento introdotto dalle forze (*whig*) di governo.

Naturalmente l'intervento antipolitico di Bolingbroke, come ogni altro, non era cervellotico, né campato in aria. L'autore riteneva per l'appunto che la sorte stesse per intervenire nel senso giusto, e che l'erede, Principe di Galles Federico Luigi, se opportunamente sostenuto, più ancora culturalmente e idealmente che politicamente, potesse essere ben presto un «re patriota». Federico Luigi sarebbe morto prima di salire al trono, e anche Bolingbroke sarebbe morto prima di Giorgio II, il detestato fantoccio del regime *whig*, il re «in manette»; ma Giorgio III dal 1760 in poi avrebbe proprio provato ad essere un re patriota. E non ci sarebbe riuscito; né ci poteva riuscire, proprio perché nessuna politica era stata prevista a sostegno di questo suo tentativo.

La casualità, la sconcertante casualità dell'avvento di un re patriota

è dunque l'aspetto profondamente antipolitico dell'ipotesi, della non-proposta di Bolingbroke: «Dalla confusione è possibile che sorga l'ordine: ma può trattarsi dell'ordine di una tirannia perversa, anziché dell'ordine di una monarchia giusta. Entrambe le cose possono accadere: e una tale alternativa, alla mercè della fortuna, è sufficiente a far tremare uno stoico». Ancora: la salvezza non può venire «senza il concorso e l'influenza di un re patriota, il più insolito di tutti i fenomeni che sia dato vedere nel mondo fisico o in quello morale»<sup>17</sup>.

La fortuna di Bolingbroke è stata prevalentemente radicale nel Settecento, per divenire conservatrice dopo la riforma elettorale del 1832, da Disraeli in poi<sup>18</sup>. Il re patriota britannico di Bolingbroke non è il despota illuminato continentale, la cui funzione non è di creare, allargare, unire e proteggere la comunità nazionale, risparmiandole lo strazio dei partiti, cioè della politica corrente. La funzione del despota continentale, in tutt'altro contesto politico, era invece quella di gestire la razionalità dell'agenda, quindi la politica corrente, assicurando la fedeltà dei suoi sudditi, delle varie comunità di suoi sudditi, senza la pretesa di inclusione in un'unica comunità nazionale. Le regole costituzionali erano diverse sulle due rive della Manica, e così le pratiche politiche. Ciò che era politico in un sistema, era fuori dal mondo nell'altro. Ciò che in un caso era antipolitico, non era neppure pensabile, o valutabile altrove. Il re patriota *country tory* era molto più avanti del despota illuminato, sulla strada della modernizzazione della politica come rapporto fra governanti e governati (e della conseguente nascita dell'antipolitica). Era già un capo-popolo nazionale, un protettore, un garante dell'unità, dell'identità, del legame fraternitario. I *torries* pensavano proprio così, di essere l'espressione dell'immensa maggioranza, mentre i loro avversari *whigs* erano, secondo loro, dei minoritari faziosi: «Whig, nome di una fazione; tory, chi aderisce all'antica costituzione dello Stato e all'apostolica gerarchia della Chiesa d'Inghilterra, opposto a whig»<sup>19</sup>. Una delle pratiche antipolitiche, in rapporto alla politica dei partiti, è di negare la legittima qualità di rappre-

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>18</sup> Abbattista ha messo in luce questa alterna fortuna in un seminario tenuto a Palermo nella primavera del 2000. Questo seminario è inedito. Faccio riferimento ad un testo di appunti scritti per l'occasione, non pronti per la stampa, che l'autore ha avuto la gentilezza di comunicarmi. Guido Abbattista non è d'accordo con me: ritiene sia da respingere una lettura antipolitica di Bolingbroke, preferendo la nozione di «antiministeriale», in quanto l'*Idea di un re patriota* non discenderebbe «da un'impasse della politica, bensì da un'impennata della politica in direzione di un forte richiamo costituzionale».

<sup>19</sup> Dal *Dictionary of the English Language*, di Samuel Johnson. Lo cita Abbattista, nel seminario palermitano cit.

sentanti di qualcosa di valido ai propri avversari, considerando invece la propria parte politica come l'unica espressione della totalità o dell'immensa maggioranza.

Trovo la fortuna settecentesca di parte radicale, dell'appello al Re garante dell'unità nazionale, particolarmente persuasiva della valenza prerivoluzionaria dell'antipolitica patriottica bolingbrokiana. Abbattista nota opportunamente<sup>20</sup> il richiamo che al Re (Giorgio III, quello che aveva comunque pensato a fare il Re patriota) una generazione dopo arrivava dagli americani. Tuttavia gli americani, impegnati in una rivoluzione politicamente ben diretta, e assai poco propensa alle evasioni in direzione antipolitica, usavano in maniera sapientemente anti-parlamentare e antiministeriale un appello al Re, al quale non mi sembra dimostrassero di credere più di tanto. Il Re di Jefferson non è il patriota di Bolingbroke, che la sorte regala al suo popolo, ma il capo dello Stato in grado di contrastare, se lo volesse, la prepotenza di un Parlamento oligarchico e dispotico, il garante costituzionale «fra i diversi Stati dell'impero britannico»<sup>21</sup>.

L'antipolitica patriottica è dunque, nel senso che ho cercato di ravvisare già in Bolingbroke, la fuoriuscita dalla politica come legittimo gioco pluralista delle parti, in direzione di un'inclusione protettiva dell'intera comunità nazionale sotto l'ala del suo capo naturale.

4. Gli ultimi anni dell'antico regime addensavano sulla Francia nuove minacce antipolitiche, conseguenti ad ulteriori allargamenti di senso della politica. La politica della monarchia francese, consolidandosi in senso assolutista, aveva portato modernizzazioni evolutive nell'allargamento delle funzioni dello Stato all'economia, alla cultura. Ma non aveva ampliato le dinamiche inclusive fra l'alto ed il basso, fra governanti e governati. La distanza istituzionale, culturale, psicologica fra i sudditi e gli ambienti di corte restava immensa e, mi pare, intatta. Da questo punto di vista la Gran Bretagna era molto più avanti nella

<sup>20</sup> Sempre nel testo inedito cit. Dello stesso Abbattista, cfr. anche *La rivoluzione americana*, Laterza, Bari 1998.

<sup>21</sup> *A View of the Rights of British America*. Uso l'edizione di M. D. Peterson: *The portable Thomas Jefferson*, Penguin, New York 1977, p. 14. La fortuna di Bolingbroke in ambiente radicale e giacobino non è stata oggetto di uno studio specifico, che meriterebbe. Al seminario palermitano della primavera 2000, Antonio De Francesco ha portato un interessante contributo sulla traduzione italiana di un'opera storica di Bolingbroke, del resto minore: le *Letters on the Study and Use of History*, ad opera di un giacobino di un certo rilievo: Gaetano Rodinò. Il giacobino curatore italiano sottolinea l'importanza, generalmente ammessa dalla sua generazione, dello studio della storia per la formazione di una coscienza patriottica.

modernizzazione politica complessiva, se modernizzazione vuol dire allargamento ad una pluralità di punti di vista, di interessi, di parti, nella composizione di un sistema di relazioni di governo.

Semmai, l'ampliamento di senso della politica avveniva in altra direzione, soprattutto teorica. Crescevano le ambizioni progettuali, le volontà di far fare alla politica un lavoro di riequilibrio sulla società civile, di riprogrammare in senso utilitarista i rapporti fra gli individui e le comunità, con l'idea che la pubblica felicità (*bonheur*) potesse essere un obiettivo perseguibile con mezzi politici<sup>22</sup>. Questo ambizioso allargamento di senso, dalla gestione dell'agenda alla progettazione di una società migliore, poteva essere gestito con mezzi politici: discutendone con chi aveva titolo ad interloquire; ma inevitabilmente la politica lo avrebbe ostacolato, rallentato, sminuito. Oppure con mezzi antipolitici: sovvertendo le regole vigenti di interlocuzione, perché ingiuste, corrotte, stupide, e imponendo le soluzioni volute, perché giuste, etiche, razionali. In questo secondo caso la politica, aggredita frontalmente, si sarebbe schierata contro l'innovazione.

In uno studio di alcuni anni fa, ho provato a discutere questa dialettica fra politica e quella che ho chiamato «antipolitica» alla fine dell'*ancien régime* e all'inizio della rivoluzione<sup>23</sup>. Il tema meriterebbe di essere studiato più a fondo, e potrebbe dare maggiori informazioni sull'incapacità della monarchia assoluta di sostenere politicamente l'inevitabile modernizzazione. La macchina di governo: i funzionari, gli «ufficiali», nel complesso ostacolarono il cambiamento, forse perché la via scelta per l'innovazione, da parte degli intellettuali fisiocratici e dal governo Turgot, fu quella dello scontro. Turgot perse la sua battaglia, che definivo antipolitica, e la vittoria della politica, cioè dei magistrati, che erano gli unici che avessero titolo a parlare, quindi virtualmente a rappresentare, per quanto impropriamente, il paese, portò secondo me la Francia in un vicolo cieco, al crollo del regime. La rivoluzione che ne conseguì ebbe fin dall'origine fortissime valenze anti-

<sup>22</sup> Gli studi su questo ambizioso allargamento della politica in Francia prima della Rivoluzione sono ormai importanti e numerosi. Per l'evoluzione del pensiero politico, mi limito a citare K. M. Baker, *Inventing the French revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, University Press, Cambridge 1990, Seuil, e R. Chartier, *Les origines culturelles de la révolution française*, Paris 1990. Un altro lavoro importante è quello di P. Colombo, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Giuffrè, Milano 1993. Il libro di Colombo ha aggiunto profondità giuridica e istituzionale ad una questione sulla quale il dibattito è stato troppo centrato sugli aspetti quasi solo filosofici dell'innovazione teorica.

<sup>23</sup> P. Viola, *Il crollo dell'antico regime. Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione*, Donzelli, Roma 1993.

politiche, di cui i giacobini furono l'espressione più forte. Quello che cercavo di mettere in luce è che anche la rivoluzione avrebbe potuto avere un andamento politico, intendendo per politica la composizione fra le parti in campo, e diverse forze lavorarono in questo senso. Ma la spinta antipolitica, il cui esperimento più radicale fu nella pre-rivoluzione della Bretagna, benché minoritaria nel paese, prevalse, a causa dei grandi ritardi che la politica aveva accumulato, e del profondo discredito che aveva attirato su se stessa.

Per come è andata, la Rivoluzione francese è stata dunque un grande trionfo dell'antipolitica, il che le ha dato la particolare propensione radicale, che ne costituisce l'eccezionalità. Mentre in Belgio, negli stessi anni, i notabili facevano prevalere la trattativa, per evitare il disordine, al costo di limitare enormemente la portata innovativa delle loro richieste, a Parigi facevano l'incredibile scelta di appoggiare la violenza delle masse, facendo saltare qualunque possibilità di accordo<sup>24</sup>. Occorrerebbe uno studio sul disgusto e sul disonore che si erano accumulati sulla politica degli anni precedenti, e sul disgusto, il disonore e l'aggiunta della paura che la rivoluzione avrebbe stratificato sulla percezione comune della politica<sup>25</sup>. Spie di questo disgusto, disonore, poi paura sono percepibili, per esempio, nel teatro di Beaumarchais, dove si definisce la politica, prima della rivoluzione, come un patetico sforzo per imbellettare l'intrigo, e quando già la rivoluzione è scoppiata, come un intrigo spaventoso e devastante<sup>26</sup>. Ritengo che non sarebbe difficile collezionare testimonianze del discredito generale che la politica aveva accumulato alla fine dell'antico regime, e dell'orrore che la rivoluzione avrebbe aggiunto al discredito nella maggioranza dell'opi-

<sup>24</sup> Come i notabili deputati agli Stati generali siano inopinatamente e improvvisamente «diventati rivoluzionari» è l'appassionante oggetto della ricerca di T. Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della rivoluzione francese*, Carocci, Roma 2000.

<sup>25</sup> Cfr. su argomenti analoghi Sara Maza, *Private Lives and Public Affairs: the Causes Celebres of Prerevolutionary France*, Berkeley 1993.

<sup>26</sup> Nel *Mariage de Figaro* (1781) la politica è disgustosa e ridicola: «far finta di non sapere quello che si sa e di sapere quello che si ignora; di capire ciò che non si capisce, di non udire quello che si sente; soprattutto di potere al di là delle proprie forze; sapere spesso nascondere il fatto che non c'è niente da nascondere; rinchiudersi per temperare dei pennini e sembrare profondi quando si è solo vuoti (...) ecco tutta la politica», e ancora, in maniera lapidaria, «la politique, l'intrigue». Ne *La mère coupable* (1790) la politica è diventata un intrigo tragicamente grandioso: «L'arte di creare fatti, di dominare con l'inganno avvenimenti e uomini; il suo scopo è l'interesse, il suo nome l'intrigo (...). Profonda come l'Etna, la politica brucia e rumoreggia a lungo prima di scoppiare all'esterno; ma allora niente le resiste. È la leva cercata da Archimede, che solleva e scuote il mondo. Per raggiungere i suoi grandi risultati usa gli ingredienti semplici della natura: seduzione, terrore, speranza, un po' di oro». Uso l'edizione *Classiques Garnier*. E seguo per *La Mère coupable* la variante del manoscritto conservato alla *Comédie française*: Beaumarchais, *Théâtre*, Garnier, Paris 1980, pp. 252-3, 407, 475.

nione pubblica: un discredito e un orrore che avrebbero poi convinto la Francia ad affidarsi a quel particolarissimo «re patriota» che Napoleone avrebbe incarnato. Naturalmente il discredito e l'orrore sarebbero cresciuti di pari passo con l'appassionata ipertrofia politica che la rivoluzione avrebbe incarnato. La politica avrebbe fatto, negli anni della rivoluzione, il salto definitivo dalla gestione degli affari correnti alla progettazione del futuro, e l'antipolitica sarebbe cresciuta di pari passo, dall'infropolitica popolana al rifiuto globale di un futuro modellato dalla tirannia e dall'oppressione, in direzione invece delle grandi ventate utopistiche di società egualitarie.

A mio parere, l'estremismo della prerivoluzione bretone è un esempio di reazione antipolitica al conservatorismo paralizzante della politica d'antico regime. Come si sa, la scelta radicale e brutale fatta a Rennes, ben diversa da quella gradualista e «politica» fatta dalla maggior parte delle altre province: la scelta di mandare all'aria qualunque trattativa, ha portato a Versailles una deputazione bretone fatta di solo Terzo stato, complessivamente orientata in direzione di uno scontro radicale. Dalle riunioni dei deputati di Rennes è sorto il «club bretone», primo nucleo della Società dei giacobini. Il giacobinismo nasce dunque con un calcio dato alla politica, sull'onda di un rifiuto culturale generale della trattativa per la mediazione fra gli interessi. Quella trattativa era stata invece la prerogativa dei colloqui che si erano intavolati fra i privilegiati e le deputazioni del Terzo, a Grenoble, per esempio; e che avevano dato vita ad esperienze politiche più moderate, all'origine di un raggruppamento parlamentare prudente, come quello dei *monarchiens*. I giacobini si sedettero a sinistra della presidenza, i *monarchiens* al centro della sala. I *monarchiens* furono sconfitti in aula, quando il loro controllo parlamentare sembrava in irresistibile ascesa, e come loro fu poi sconfitto Mirabeau: fu una sconfitta del centrismo, e anche della politica, forse dell'esecutivo, che si sarebbe potuto invece rafforzare come arbitro del conflitto fra destra e sinistra<sup>27</sup>.

Nel complesso gioco fra politica e antipolitica, nell'uso politico

<sup>27</sup> Questa, della sconfitta del centrismo come sconfitta del potere esecutivo, è l'originale intuizione di P. Serna, *Comment meurt une monarchie?*, in J. Cornette (a cura di), *La monarchie entre Renaissance et Révolution. 1515-1792*, Seuil, Paris 2000, pp 355-444. Sullo strano crollo della prospettiva moderata nell'estate 1789, cfr. F. Furet e R. Halevi, *La monarchie républicaine*, Fayard, Paris 1996. Il potere esecutivo nella Rivoluzione francese avrebbe potuto essere il luogo del rafforzamento della mediazione politica. È stato invece ostaggio dello scontro fra mediazione politica e radicalismo antipolitico, e nel complesso si è indebolito (o forse, come ritiene Pierre Serna, ha continuato una tradizione di debolezza già preesistente) fino a scivolare nel discredito definitivo del periodo del Direttorio. Da questo inesorabile logoramento della politica il paese è provvisoriamente uscito affidandosi a Bonaparte.

dell'antipolitica, e antipolitico della politica, un ruolo chiave è stato quello dei giacobini: gli eredi dell'antipolitica bretone del 1789, i cultori delle prime intuizioni utopiche sul modellamento del futuro, gli inventori di una chirurgia politica spietata immaginata per rigenerare in un colpo la società e liberarla dalla corruzione della politica stessa<sup>28</sup>. Fra l'utopia di una società liberata dalla politica («La liberté du peuple est dans sa vie privée» scriveva Saint-Just, e ancora: «N'opprimez pas, voilà tout»<sup>29</sup>) e la passione iper-politica militante, i giacobini hanno profondamente contribuito a screditare e a destabilizzare l'azione politica.

Fra l'altro, come ho detto, hanno inventato il termine «antipolitica». Il 1° novembre 1790 si costituiva a Aix-en-Provence il «*cercle des antipolitiques*», ad opera di un ecclesiastico di nome Rive. Sembra sia stato lui a proporre il nome; in ogni caso le sue parole, il giorno della fondazione, ci rivelano il significato del termine: «venerabili lavoratori dei campi e venerabili artigiani fratelli-antipolitici, cioè uomini veri, giusti e utili alla patria»: l'antipolitica è quindi una fratellanza fondata sull'autenticità, la giustizia, il patriottismo, la rispettabilità dei lavoratori<sup>30</sup>. Il discorso di un altro dirigente, il neo-eletto segretario della società, spiega meglio: «rispettabile assemblea dei veri amici della costituzione che non si fanno dirigere né dalla politica né dall'interesse, ma dal vero patriottismo, dall'amore del pubblico bene e dalla prosperità di questo grande paese»<sup>31</sup>. Gli antipolitici di Aix, affiliati fin dalla nascita ai giacobini di Parigi, ne avrebbero seguito le sorti, subendo lo scioglimento dell'inverno anno IV.

La scelta del nome fu imitata solo in sede locale, e rimane isolata nel panorama delle scelte onomastiche del giacobinismo francese. Tuttavia è significativa, e, correlata con altre spie dell'uso denigratorio del concetto di politica da parte del giacobinismo, ci induce a pensare che nel complesso il giacobinismo rappresentò un profondo rifiuto, non solo degli strumenti di governo maturati nell'antico regi-

<sup>28</sup> Billaud-Varenne mi sembra il teorico più lucido di quest'uso antipolitico di una politica chirurgica (Billaud-Varenne, *Principes régénérateurs du système social*, Vatar, Paris pluv. An III), dopo esserlo stato paradossalmente anche di un'utopia quasi anarchicheggiante: *L'acéphocratie ou le gouvernement fédératif, démontré le meilleur de tous, pour un grand Empire, par les principes de la politique et les faits de l'histoire*, Paris 1791.

<sup>29</sup> Saint-Just, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane, seguito da testi inediti*, Einaudi, Torino 1952, pp. 33 e 50.

<sup>30</sup> Archives départementales des Bouches-du-Rhône, L 2025. Dalla corrispondenza del club emerge un'altra notazione sul significato attribuito alla parola, in relazione ad un membro della società: «à ce titre présumé antipolitique, c'est-à-dire homme vrai et franc» (L 2033). Riecheggiano le parole di Rive: le qualità di franchezza e autenticità erano evidentemente considerate emblematiche dell'antipolitica.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 2025.

me, ma soprattutto del complesso di valori, giudicati immorali, che accompagnavano la politica.

Probabilmente i giacobini non ritenevano di fare politica, di usare strumenti politici per dirigere la rivoluzione. Sapevano di essere al timone di una gigantesca trasformazione, che però non consideravano politica, bensì costituzionale, morale, ideale, sociale. Il loro obiettivo era la «rigenerazione»: una parola dal significato molto più generale, e perfino contrario al campo semantico della politica, che designava l'uso spregiudicato degli strumenti di conservazione del potere. Praticamente nessuno aveva creduto in Francia che il «dispotismo ministeriale» facesse fare alla politica un salto dalla gestione dell'agenda alla progettazione del futuro, e in questo senso Turgot aveva perso la sua battaglia di immagine, prima ancora che politica. Come il patriottismo *tory* non aveva ritenuto di potersi sedere al tavolo della contrattazione fra parti per ricompattare il Paese, ma aveva chiesto al re, aveva sperato che un re rimettesse ordine nelle regole di una convivenza giusta; così il radicalismo giacobino non pensava più che dall'interno degli strumenti di governo si potesse progettare il futuro, ma solo facendo appello al popolo, ad un popolo lavoratore, dai sentimenti incorrotti, perché rifondasse le regole della partecipazione alla comunità nazionale.